

**“Sia che rimanga, sia che vada...
tutto è per la gloria di Cristo”**
(Virgilio Resi, 1951–2002)

coordinazione: Marina Massimi

redazione: Durval Cordas

Il cielo sopra l’orizzonte si tinge già di rosso e la polvere comincia a posarsi sulla strada che porta al cimitero dei poveri, ai piedi della montagna. Una folla canta per salutare chi si è fatto amico di tutti. Gente della campagna, politici, artisti e direttori d’azienda, intellettuali e analfabeti, ricchi e poveri. Si avvicinano fino alle quattro del mattino per pregare, piangere, condividere il dolore.

“Grazie, Signore, perché nel cammino della nostra vita ci hai fatto incontrare Virgilio. Attraverso lui abbiamo scoperto Cristo e la bellezza eterna della comunità”, prega monsignor Serafim Fernandes de Araújo, cardinale arcivescovo di Belo Horizonte, davanti al corpo del sacerdote. Questi sarà sepolto nel “luogo della totale consegna della sua vita per la gloria di Cristo”, come aveva sintetizzato monsignor Filippo Santoro, vescovo ausiliare di Rio de Janeiro, nel messaggio della notte precedente che comunicava la morte dell’amico e la sepoltura alla Serra della Pietà.

Qui, ai piedi della Serra, il grande santuario mariano di Minas Gerais, a una trentina di chilometri dalla capitale dello stato, il popolo si raccoglie per esprimere “l’amore e l’attaccamento che si manifestano verso un padre e un amico vero”, secondo le parole di Manuela, la sua più grande amica, venuta dall’Italia coi famigliari di Virgilio per l’ultimo abbraccio.

Nella predica, la parte di questo popolo rappresentata dal movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione, di cui Virgilio era responsabile nazionale, emerge nelle parole di monsignor Serafim: “L’abbiamo perso, ma abbiamo qui una grande famiglia di sacerdoti e laici, che è una delle cose più belle fiorite nella nostra diocesi in questi anni: costoro vivono una vera fraternità”. Il cardinale chiede al Signore “la forza di continuare il cammino con le nostre gambe, e di ritrovare ogni volto nella profondità del cuore. Preziosa eredità del nostro Virgilio”.

In questo 13 ottobre 2002, la moltitudine è una testimonianza viva di ciò che il sacerdote italiano, che aveva scelto la missione in Brasile ventun’anni prima, ha realizzato in tutti gli istanti della sua vita: l’offerta di tutto per l’opera di Cristo. Offerta rinnovata nelle parole scritte a Manuela all’inizio della malattia che lo ha consumato: “Di fronte a quello che mi sta succedendo, l’unica cosa che mi interessa è che tutto serva perché Gesù sia conosciuto e amato”.

“La sua vita si è compiuta come desiderava”, osserva Ana Lydia di San Paolo, che condivideva con Virgilio la responsabilità di CL, “in una consegna totale al Movimento e alla missione che gli è stata affidata. Di due popoli, il suo cuore ne ha fatto uno solo”.

Un segno per la lunga giornata

La piccola San Piero in Bagno, centro di commerci e sede del municipio di Bagno di Romagna, zona termale nel tratto di Appennino tra Emilia Romagna e Toscana, nell’Italia centrale, fu fondata nel XIV secolo. Appena fuori dal perimetro urbano si erge il monte Corzano, sulla cima del quale si trova un santuario dedicato alla Madonna, fino a pochi decenni fa abitato da monaci eremiti. I Resi abitano vicino alla strada che porta alla montagna, vicino alla chiesa parrocchiale. Virgilio è nato qui, il 6 luglio 1951, primogenito di Angiolo e Santa, e fratello di Fernando e Isa, più giovani rispettivamente di tre e otto anni.

Angiolo, salendo e scendendo le montagne coi suoi asini per fornire legna alla città, finiva col passare molti giorni lontano dalla famiglia. Prima di iniziare la scuola o approfittando delle vacanze, il piccolo Virgilio era felice di accompagnarlo in questo lavoro. Il padre non era uomo di molte parole: passavano la maggior parte del tempo in silenzio, lavorando sodo, sopportando il freddo, a volte sotto la pioggia. Portavano con sé giusto l'essenziale. Intorno, solo la natura parlava sempre. Anni dopo, Virgilio ne avrebbe fissato il ricordo in questi versi:

Guardo gli occhi chiusi a fessura
 di mio padre,
 che dondola all'incedere irregolare del mulo,
 e che cerca di carpire un segno
 per la lunga giornata:
 il segreto del vento,
 delle foglie, del muschio,
 del canto degli uccelli,
 del colore del cielo;
 vento, foglia, muschio,
 canto e colore dell'uomo!

Con Angiolo, per la prima volta, il bambino imparò che la realtà e i suoi segni parlavano di una cosa più grande. “Questo tratto pare essere rimasto impresso nell'anima di Virgilio”, osserva Manuela, di Cesena, che l'ha conosciuto all'inizio degli anni Settanta. Per tutta la vita egli sarebbe stato “capace di captare, da pochi indizi, ciò che c'era di più profondo nei luoghi, nelle circostanze o nell'animo umano”.

La mamma, Santa – Santuzza, come tutti la chiamano –, faceva la sarta. “Con lei certamente Virgilio ha imparato che i segni della creazione sono gli stessi che la Chiesa ci offre per riconoscere il Creatore”, commenta Manuela.

Era la mamma che lo portava in chiesa quasi tutti i giorni, alle cinque e mezza, per la prima messa, dove il bambino faceva il chierichetto. E fu lei che cominciò a considerare con attenzione la serietà e la decisione della risposta che Virgilio dava sempre quando gli chiedevano cosa volesse fare da grande: “Il prete!”. Santuzza decise di chiedere consiglio al parroco; don Dino Crociati, che seguiva il cammino del ragazzino, suggerì che lo aiutassero a coltivare quella volontà tanto forte.

Così, quel chierichetto di appena 11 anni entrava nel seminario minore di Sansepolcro, a poco più di 30 chilometri da san Piero, per cominciare gli studi ginnasiali. Nella valigia una buona coperta preparata da Santuzza perché Virgilio non patisse freddo in quei dormitori enormi, pieni di finestre dai vetri rotti.

Non fu una separazione facile per la famiglia. Sempre disponibile ad aiutare la mamma e a badare ai fratelli, maturo e serio a scuola, quel ragazzino era un'ottima compagnia. Per tutto il tempo del seminario, Virgilio avrebbe passato in casa solo pochi giorni all'anno: due o tre dopo la festa dell'Epifania in gennaio e qualche giorno durante le vacanze estive in agosto. Angiolo e Santuzza lo andavano a trovare ogni due o tre settimane, con vestiti puliti e cibi gustosi – che era ciò che più mancava in seminario... Quando tornava a casa, almeno una cosa era certa. Tutte le volte, i suoi genitori tornavano a metterlo di fronte alla decisione che stava prendendo: “Il

sacerdozio non è uno scherzo!”. In effetti molti dei compagni di Virgilio lasciavano il seminario alla fine del ginnasio o della scuola superiore. “Se non ti senti portato per questa vita, sei ancora in tempo a rinunciare”, dicevano Angiolo e Santuzza. La risposta era accompagnata da un sorriso: “Non preoccupatevi, sono proprio certo di ciò che ho scelto!”.

Per sempre, un sì

Virgilio compì i suoi studi di Teologia – equivalenti all’università – nel seminario maggiore di Arezzo. Quando lo conobbe, nel 1972, Manuela restò impressionata dalla scelta di quel giovane, universitario come lei. L’Italia e buona parte del mondo erano in subbuglio per la contestazione studentesca, e gli ideali della tradizione cattolica parevano sempre più lontani. In una lettera, Manuela chiese le ragioni della scelta di quel seminarista. E Virgilio rispose: “Uno dei motivi per cui voglio farmi prete è dare risposta alle esigenze che tu senti, come le sentono migliaia di altri giovani. Cristo non lo si scopre un giorno così, all’improvviso e, una volta scoperto, lo si possiede così per tutta la vita, senza far niente. Ci vuole una ricerca continua, ricerca che non finisce mai, perché di Cristo si scopre ogni giorno un aspetto sempre nuovo e più Cristo si manifesta, più è esigente, perché conoscendolo sempre meglio non possiamo esimerci dal dargli una risposta: il nostro sì”.

“Un sì combattuto, sofferto e magari, in qualche momento, anche rinnegato, ma che dovrà essere sempre un sì”, continua Virgilio, cominciando a raccontare di un periodo difficile in seminario, nel passaggio tra il ginnasio e la scuola superiore: “Sono stato per diversi anni in uno stato di incoscienza. A farmi prete non ci pensavo più, a scuola andavo bene senza studiare, quindi non mi impegnavo neanche negli altri campi. Vivevo un po’ come una bestiola. Venivo in vacanza e per reazione non andavo alla Messa: non mi importava di niente”. Dopo un po’ di tempo, era inevitabile che cominciasse anche ad andare male a scuola. Perfino nel calcio lasciava molto a desiderare: “E sappi che per emergere in un collegio, in genere, è indispensabile una delle due cose, altrimenti per i tuoi compagni non sei niente”.

“A un certo punto, forse per reazione, cominciai ad interessarmi di più dei problemi religiosi”, continua. “Forse negli anni dell’incoscienza il Signore aveva davvero messo un seme... senza che me ne accorgessi. In quel periodo trovai finalmente una persona amica con cui confidarmi, con cui parlare, parlare di “qualcosa” e non delle solite insulsaggini. Sul più bello, quando cominciai a voler essere qualcuno, mi fece lo scherzo di partire per il Brasile. Questo suo esempio fu per me una staffilata in pieno volto, subito emersero in me tanti valori che erano latenti. Fu quello a dare il via poi alla mia maturazione come uomo e come cristiano”.

Ad Arezzo, attraverso altri seminaristi, Virgilio conobbe alcuni giovani di Gioventù Studentesca (GS). Era l’esperienza che aveva cominciato a prendere forma quasi vent’anni prima intorno al sacerdote e professore milanese Luigi Giussani, e che, dal 1969, aveva assunto il nome di Comunione e Liberazione. La denominazione GS continuò ad essere usata in riferimento ai ragazzi della scuola superiore. Virgilio si trovò pieno di curiosità davanti a quella vita di comunione e di amicizia.

“Questo aspetto che voi in GS curate molto mi ha colpito”, scrisse a Manuela, nel marzo del 1973. Con due amici, uno di Forlì e un altro di Sansepolcro, cercava di vivere la stessa comunione, estendendola anche ad altri.

Anche a San Piero cominciava un gruppetto di GS e, per fortuna, fu là, nella parrocchia vicinissima alla sua casa, che Virgilio fu mandato come assistente, subito dopo aver ricevuto il diaconato, il primo grado del sacramento dell'Ordine. Nel 1975 lo mandarono in un altro posto della diocesi, nella città di Cesena, vicino a San Piero. La parrocchia era San Rocco, e il parroco, Bruno Benini, era di Comunione e Liberazione.

Giunse il giorno dell'ordinazione, il 7 marzo 1976, e la nomina a successore di don Benini a San Rocco, "una delle parrocchie più complesse e difficili della diocesi di Cesena, dove spesso le discussioni e i litigi avevano la meglio sul lavoro pastorale", ricorda Faken, l'amico che il nuovo parroco subito avrebbe conquistato per tutta la vita. Tra il 1977 e il 1981, ogni ora di Virgilio era spesa negli incarichi parrocchiali, nelle lezioni di religione in due scuole e nel tempo dedicato all'ingrandirsi della comunione e amicizia di CL. Ma c'era il tempo per covare una piccola scintilla, che non cessò mai di ardere da quando "aveva cominciato a desiderare di essere qualcuno" ancora nel seminario minore. Come racconta don Benini, il giorno dopo essere arrivato nella parrocchia di San Rocco, nel 1975, Virgilio già gli parlava della sua vocazione missionaria. "Tuttavia", dice Benini, "per tutto il tempo della sua presenza lì, egli ha dimostrato un impegno pieno di amore, come se dovesse rimanere lì per sempre". "Proprio per questo", continua, "la parrocchia si è sentita costretta a continuare con lui... in Brasile!".

“Vado là tra le montagne, per la strada che mi sta davanti” (Otto Lara Resende)

“Io non ne sapevo nulla, fino a che un bel giorno don Virgilio è apparso qui”. Chi parla è don Pigi Bernareggi, parroco di Tutti i Santi, nel quartiere Primeiro de Maio, all'epoca dell'arrivo di Virgilio a Belo Horizonte. Pigi ricorda l'entrata di quell'uomo alto e robusto, vero montanaro, dal sorriso aperto e dallo sguardo acuto, che parlava con l'erre alla francese. “Stavo mettendo a posto la sacrestia. C'era un enorme armadio pesante, che non riuscivo a spostare nonostante tutti i miei sforzi. Entra don Virgilio e si presenta. Chiacchieriamo un po', poi lui mi chiede cosa sto facendo. Gli spiego e gli dico che forse mi potrebbe aiutare a spingere l'armadio. Lui sorride: spingere? Macché! Abbraccia l'armadio e lo mette dall'altra parte della stanza come fosse un pacchetto leggero!”.

Pigi ha sempre custodito il ricordo di quel gesto inaspettato, sintesi di tutto quello che avrebbe scoperto su Virgilio col passar del tempo: “Il coraggio e l'enorme forza di progettare e fare l'impossibile, nella più semplice naturalezza, quasi per gioco, grazie alla forza dello Spirito”.

Quando arrivò in Brasile nel 1964, Pigi non era ancora stato ordinato. Don Giussani ha sempre insegnato che la missione è una dimensione naturale del cristiano che è chiamato. Non deve perciò stupire che il primo gruppo di GS sia arrivato a Belo Horizonte nel 1962, appena otto anni dopo l'inizio dell'esperienza del Movimento in Italia. Nel 1981, anno dell'arrivo di Virgilio, la popolazione della capitale dello stato di Minas Gerais contava già quasi 2 milioni di abitanti, dieci volte quello che era stato previsto per quella città. Una delle varie *favelas* che erano nate a Belo Horizonte occupava buona parte del quartiere Primeiro de Maio.

Negli anni Sessanta, la presenza degli amici di GS aveva fatto nascere una Pastorale dei Giovani viva nel quartiere, che allora si chiamava Vila Operária. Tuttavia, a causa di vari fattori, questa vivacità era diminuita col passare degli anni e sembrava ormai prossima a scomparire. L'arrivo di Virgilio, nel maggio 1981, fu come “la ventata di ossigeno sulla brace quasi spenta”. Ricorda Pigi: “In pochissimo tempo la sua presenza affascinante e semplice, totalmente in sintonia con l'universo

di quella nuova generazione – non proprio facilmente decifrabile –, e suscitò un pullulare di gruppi giovanili in quasi tutte le comunità della parrocchia”. Giovani che non appartenevano solo a famiglie di cattolici praticanti, ma che provenivano da tutte le classi. Pregavano, discutevano, cantavano, facevano i campeggi insieme; coinvolgevano le famiglie, arrivando a cambiare l’ambiente dei loro quartieri. Stabilivano un’amicizia nuova e profonda, assolutamente inconcepibile in un mondo sempre più individualista e alla ricerca del comodo. Tra di loro, Virgilio era padre e fratello, amico e confidente, sostegno e maestro.

Quando Virgilio arrivò al quartiere Primeiro de Maio, inizialmente per sostituire Pigi durante le ferie, c’erano già altri missionari italiani di CL che collaboravano col parroco. Rosetta lavorava nella Pastorale delle *Favelas*. Emilio e Maria Rita erano giunti dopo alcuni anni passati a Macapá, con i loro tre bambini, per collaborare alla formazione professionale delle donne e degli adolescenti, e all’animazione sociale delle comunità della parrocchia. Virgilio sarebbe rimasto nella parrocchia come collaboratore. Finì con l’assumere la maggior parte delle responsabilità, dopo la nomina di Pigi a vicario episcopale della Pastorale delle *Favelas*.

A San Paolo in quegli anni la comunità di CL aveva costituito una sede, dopo una decina d’anni d’esperienza nella città, e l’avevano chiamata “Casa Cultura e Fé” [Casa Cultura e Fede]. La denominazione andava diffondendosi in diverse città del Brasile e in America Latina. Scherzando, Virgilio parodiò quel nome per battezzare un’iniziativa presa con alcuni nuovi amici del Primeiro de Maio: la “Casa Cachaça e Mé” [Casa della Grappa e della Sbronza], con la quale accoglieva alcuni straccioni e alcolizzati abbandonati dalle famiglie, raccolti sui marciapiedi del quartiere, malati e a volte dementi. Virgilio li accolse nella casa parrocchiale, dispensando loro un’amicizia e una tenerezza senza confini. Era il caso di Balaio, Climério, Marquinho e altri che il sacerdote portava con sé agli incontri della comunità degli universitari di CL che già era nata a Belo Horizonte. “Stiamo tentando, con l’aiuto di una associazione specializzata, di fargli smettere di bere; cerchiamo un lavoro per loro e tentiamo di essere un po’ come una famiglia”, raccontava Virgilio in una lettera scritta ad amici italiani. “È un tentativo”, aggiungeva, “e pieno di limiti, ma che apre il nostro cuore alla carità”. Pigi racconta che sono già morti tutti, di cirrosi o sotto le macchine, ma che restano “vivi e amati da tutti ancora oggi, associati come sono alla storia umana di don Virgilio nel nostro quartiere”.

Nel giugno del 1981, da appena un mese a Belo Horizonte, Virgilio aiutava in parrocchia, era membro della Pastorale delle *Favelas* e, su invito di monsignor Serafim, allora vescovo ausiliare, cominciava un cammino nella Pastorale Universitaria. Monsignor Arnaldo Ribeiro, l’altro vescovo ausiliare dell’arcidiocesi, commentava nella lettera al direttore dello Studio Missionario Diocesano di Cesena: “Può sembrare troppo. Può sembrare che i compiti non abbiano fra loro molti nessi. Ma per chi ci conosce, questo per noi è il quotidiano”. Un quotidiano che Virgilio abbracciava. Giovani e famiglie, vecchi e bambini, ricconi e poveretti si sentivano tutti a loro agio con lui. Viveva tra la periferia e l’università come se fosse a casa sua. E dappertutto accadeva così: la comunità cristiana nasceva e prosperava.

In compagnia incontrare le necessità del popolo

“Una parte importante della mia giornata è il momento della corrispondenza con gli amici italiani”, scriveva Virgilio nell’agosto 1981. In quei momenti vedeva “come il Signore si serve anche del niente che sono per dare una testimonianza”. Come in una lettera del 1983: “Quello che è

decisivo per la mia esperienza è che ho sempre incontrato il Signore dentro la Chiesa, dentro la comunità”: la comunità di Belo Horizonte e la comunità della diocesi alla quale era ancora oggettivamente legato, quella di Cesena.

La comunione con gli amici di San Piero e Cesena aveva implicazioni molto concrete. Durante i venti e più anni di vita in Brasile, gli amici italiani sono stati compagnia e sostegno in tutto, fino all’aiuto economico per le attività di Virgilio nelle *favelas* e, anni dopo, per il santuario della Serra della Pietà. Nel Natale del 1983, la Compagnia del Teatro dell’Arca, nata dall’esperienza di CL, metteva in scena a Cesena *O Auto da Compadecida*, di Ariano Suassuna, “per ricordare don Virgilio Resi, missionario in Brasile, e conoscere le tradizioni e la cultura del popolo in cui il nostro amico sviluppa la sua opera”. La firma dell’iniziativa: Gruppo di Appoggio Belo Horizonte, un gruppetto di amici che si era organizzato fin dall’inizio. Il Natale seguente sarebbe stata la volta di “Canto della *Favela*. Canzoni e ballate della tradizione popolare brasiliana”, con Marina Valmaggi e Maurizio Biasini. E sempre così, anno dopo anno.

Ma la presenza di Virgilio nelle *favelas* di Belo Horizonte si sarebbe intrecciata anche a un’altra iniziativa, molto più strutturata. L’Avsi, Associazione Volontari per il Servizio Internazionale, che era nata a Cesena nel 1972, già operava in Africa. Secondo Arturo Alberti, il presidente dell’Associazione, l’amicizia con Virgilio “fu l’avvio di un’attenzione nei confronti dell’America Latina. Cominciammo con un piccolo progetto di formazione professionale per i giovani della *favela* Primeiro de Maio. Corsi di meccanica, elettronica, manicure, dattilografia, ceramica, taglio e cucito, primo soccorso, erano offerti negli spazi dati dalla parrocchia. Ma don Pigi e don Virgilio ci fecero immediatamente capire che dovevamo aprire lo sguardo a tutta la realtà e ai bisogni degli uomini che vivevano in quel contesto”. E la necessità più impellente era proprio quella di cambiare la situazione delle *favelas*, rendendole spazi degni di una dimora umana. Dal lavoro di Avsi per l’urbanizzazione delle *favelas*, da allora hanno tratto beneficio trecentomila persone a Belo Horizonte e altre centinaia di migliaia in tutto il Brasile. “Dal rapporto con don Virgilio abbiamo capito meglio cosa significa la parola incontro, che ha per noi un valore metodologico fondamentale”, commenta Alberti, “e abbiamo superato il rischio del paternalismo e del neocolonialismo. Il rapporto con le persone della *favela* è stato così un rapporto tra uomini, uno scambio di ricchezze, un’occasione di crescita per ciascuno”.

Da allora molte altre opere sono fiorite intorno all’esperienza di CL in Brasile: asili, scuole, centri di solidarietà per i lavoratori, centri di recupero nutrizionale – nell’ambito delle iniziative senza fini di lucro –, e decine di aziende private motivate dalle “dimensioni naturali del cristiano”. Virgilio diventò uno dei maggior sostenitori di queste iniziative, ovunque fossero. Per affrontare le necessità economiche, si fece “mendicante”, approfittando di tutte le opportunità e di tutti i rapporti per ottenere appoggi e finanziamenti per le opere. Quella che poteva essere solo una questione di temperamento, in Virgilio diventò una disponibilità perché aveva capito profondamente la natura e il significato di quelle opere, come espressione di ciò che è una persona.

Dalle parole di Virgilio si capisce l’assoluta mancanza di pretesa di dare a qualsiasi necessità che incontrava una risposta che scaturisse solo dalla sua testa e dalle sue forze. “Raccontare ciò che stiamo facendo ha un aspetto imbarazzante”, scriveva a un amico nel 1982, “perché non stiamo facendo, inventando o decidendo niente. È la situazione che ci chiede una condivisione di vita che nasce dalla fede e che, nella speranza, trova anche creatività e immaginazione. È come guardare la propria vita e vedere che non sei tu che la fai, ma è qualcosa che accade”. Quell’anno le piogge

avevano lasciato senza tetto 150 famiglie di Belo Horizonte, molte delle quali accolte nelle parrocchie. Di fronte alla possibilità sempre presente della disperazione per quel popolo che soffriva anche per la disoccupazione, la miseria e l'ingiustizia, Virgilio arriva a una constatazione meravigliata: "È bello vedere che molte volte ciò che fa decidere di avere una reazione invece di un'altra è il seme della speranza che le comunità ecclesiali stanno spargendo in questi ambienti".

“Lui è un uomo, è tutto quello che so” (Vinicius de Moraes)

Il seme della speranza, all'inizio degli anni Ottanta, era già stato piantato anche nelle università di Belo Horizonte. Era arrivato con quelli della comunità di CL di San Paolo che si erano trasferiti nella capitale di Minas Gerais alcuni anni prima. Nel novembre 1981, pochi mesi dopo essere arrivato in Brasile, Virgilio organizzò con quegli amici la prima "giornata di convivenza" della comunità in un parco della città, invitando gli universitari di varie facoltà. "Arrivò là su una Vespa. Un prete con la barba, aspetto atletico, un tipo fisicamente molto attraente, ma che parlava così male il portoghese che rovinò la maggior parte dei giochi che aveva preparato...", racconta Jussara, allora studentessa di Medicina. Mônica Baeta, della facoltà di Servizi Sociali, ricorda che all'inizio aveva molte obiezioni nell'aderire a un'esperienza di amicizia come quella. Non credeva che ciò potesse rispondere al "desiderio di trasformazione delle cose" che aveva. "Virgilio non si rifiutava mai di rispondere a tutte quelle obiezioni. Fu proprio questa apertura che mi diede la possibilità di incontrare veramente l'esperienza del Movimento".

Invitata da Mônica e dalla professoressa Susie, che veniva da San Paolo, Márcia conobbe Virgilio e la comunità in un altro momento di quel 1981. Frequentando il primo anno di Servizi Sociali, si interessava ai movimenti popolari a Belo Horizonte e andò a un incontro coi *favelados* della zona in cui viveva Virgilio. Conobbe Jussara, Virgínia, Graça, e a casa di una di loro fu presentata al prete "con la barba, la borsa a tracollo, che neanche sembrava un prete". "Passa del tempo, Graça mi incontra e mi dice: 'Virgilio, quel prete, ti ricordi? Ha chiesto di te'. Di me? Sapeva chi ero? Il fatto di essere ricordata per nome da uno che avevo incontrato una volta sola mi lasciò molto impressionata", racconta. Elenice incontrò la comunità all'inizio del 1982, anche lei studentessa di Servizi Sociali: "Un prete disposto ad andare una volta alla settimana in università solamente per incontrare un gruppetto di persone suscitava la curiosità di molti. Le mie compagne si chiedevano chi fosse. E anch'io mi facevo questa domanda". Racconta che Virgilio lì si trovava veramente a suo agio, ed aveva una certezza così grande "che a volte faceva paura". "Lui si interessava di tutto e voleva sapere della vita di ciascuno, fino al punto di studiare con noi". Da lì sarebbe nata l'idea di elaborare un piccolo testo intitolato *Metodo di studio*, un aiuto per studiare in modo più adeguato, un'occasione in più per incontrare studenti universitari e delle superiori. "Virgilio era soprattutto un grande amico e maestro".

A poco a poco Virgilio fece avvicinare gli universitari che stava conoscendo al gruppo dei giovani del Primeiro de Maio e alla realtà della periferia. Era l'inizio di quella che poi si sarebbe chiamata caritativa. Era anche la possibilità per cui nessuno di quei rapporti andasse perso. In effetti, nominato reponsabile per la Pastorale Universitaria diocesana nel 1983, l'anno seguente Virgilio sarebbe stato designato aiuto rettore e, sempre nel 1984, rettore del Seminario di Filosofia Comunità Emmaus, e l'impegno nel seminario l'avrebbe allontanato dalla pastorale del Primeiro de Maio.

Negli studi dei seminaristi il Seminario di Filosofia corrisponde al passaggio dalla scuola superiore all'università. “Questi sono gli anni più difficili”, commentava Virgilio in una lettera, “gli anni in cui la fede e la certezza religiosa sono più poste in discussione, sono più messe a confronto con la vita. Sarà un lavoro affascinante vivere tutti i giorni con loro la scoperta di queste novità. Soprattutto sarà una grande opportunità per condividere con loro la riscoperta del mio sacerdozio”.

Vocazione che si comunica

Marcos Antônio l'aveva conosciuto già alla fine del 1983, in occasione di una visita di Virgilio al seminario. Quando nel 1985 il già rettore e amico assunse anche la parrocchia di San Gaetano a Moeda, a circa 80 chilometri da Belo Horizonte, il seminarista cominciò ad aiutarlo nelle tredici messe che celebrava un fine settimana al mese e nella guida della parrocchia per tutto il resto del tempo. Continuarono a lavorare insieme dopo l'ordinazione di Marcos, nel 1990: nel santuario della Serra della Pietà, a partire dal 1992 e nel Seminario Propedeutico Giovanni Paolo II – di cui Virgilio era diventato rettore nel 1988 –, tra il 1995 e il 1996. La sua storia è emblematica: dall'incontro in seminario – e la conferma della sua vocazione – fino all'amicizia per tutta la vita.

È anche la caratteristica della storia di José Marcilon. “Una cosa che di Virgilio mi ha sempre conquistato era la sua capacità di educare. Richiamava sempre alla responsabilità personale – e solo dopo molti anni ho capito che questo veniva dall'esperienza del Movimento”. In seminario, racconta Marcilon, “Virgilio non parlava mai di questa esperienza, ma tutti potevano vedere il grande amore che aveva per il Movimento. Per questo tutti i seminaristi che aderivano poi alla proposta di CL lo facevano liberamente, proprio per la formazione che ci aveva dato”. Don Giovanni Vecchio, di CL, che dal 1984 al 1996 condivise con Virgilio il lavoro quotidiano di seguire le vocazioni nei due seminari, sottolinea come “per Virgilio era fondamentale la purezza dell'ideale – l'adesione a Cristo – e la libertà da preservare e coltivare. A Virgilio piaceva commentare il versetto del Vangelo che racconta come ‘Gesù chiamò i Dodici e cominciò a inviarli a due a due’ (Mc 6,7). Perché – lui diceva – insieme condividiamo la ricerca dell'ideale, vivendo una compagnia vocazionale”. “È stata un'intera generazione di sacerdoti”, osserva Marcos, “aiutata da lui nella questione della vocazione. Anche persone che non erano e non sono del Movimento”. In quegli anni, come ancora oggi, le ideologie non valorizzavano affatto il senso della vocazione. “Io dico che se non avessi incontrato il Movimento”, aggiunge Marcos, “anche se allora fossi diventato prete, oggi non lo sarei più”. “La prima volta che entrai in contatto con Virgilio a quei tempi”, dice Tom, che entrò in seminario nel 1988, “quello che mi chiese della mia vocazione fu se avesse cambiato la mia vita. Infatti identificava la vocazione non come una cosa astratta, ma come qualcosa dentro la vita, che si manifestava nel quotidiano”.

Nel quotidiano della vita. “La verginità è una delle cose più chiare nella mia coscienza dell'essere qui”, scriveva Virgilio nel 1982. “Può essere solo la verginità il modo con cui sto con le persone della *favela*, per non inquadrarle nel mio schema o ‘possederle’ o credere di fare ‘qualcosa’ per loro. [...] È la verginità il modo di stare coi giovani e con gli universitari, è verginità stare con gli alcolizzati, con la Rosetta, col Pigi o i Brughera. È necessario che sia così, perché questa verginità è strana: una pienezza e una mortificazione che continuamente spaccano il tuo corpo e lo fanno gridare di pienezza a tutti. È la cosa che più di tutte mi fa comprendere e vivere il mistero della morte e resurrezione di Cristo. Quindi la verginità può essere l'atteggiamento col quale vivere tutte queste cose, l'unico!”.

Il 29 giugno 1989 fu un giorno sicuramente indimenticabile per Virgilio: l'ordinazione del primo gruppo dei "suoi" seminaristi. "Nell'abbraccio, molti mi hanno detto 'grazie'", annota. "Ho capito che sono solo un servo inutile e che il Tuo mistero, o Dio, la Tua presenza misteriosa coinvolge tutto. Che paternità stupenda, con/nonostante l'indifferenza! Semplice ed essenziale. Per la Chiesa".

Un'alba di libertà

Nel 1984 in modo semplice ed essenziale era nata a Belo Horizonte anche la comunità degli adulti di CL, a partire dagli universitari che cominciavano a laurearsi. "E pensare che tutto cominciò in quella 'viuzza' dove abitava Susie, con le spaghettonate del venerdì sera", ricorda Jussara. "E quell'indimenticabile *cachacinha* [popolare bevanda alcolica brasiliana], che ci aiutava a scaldare quel desiderio che avevamo, ma che non sapevamo bene di cosa...".

Le spaghettonate, le messe il fine settimana, i campeggi a Carnevale, il coinvolgimento coi progetti Avsi, e l'"agape festivo", come allora venivano chiamati i giorni di convivenza della comunità, caratterizzati dalla condivisione della vita, dai giochi e dal canto. Fin dall'inizio la comunità di Belo Horizonte è stata segnata dal canto. "Virgilio spendeva una gran parte del suo tempo insegnandoci a cantare e ad apprezzare la musica. Quando la comunità cantava, il nostro canto era proprio l'espressione di un popolo", osserva Elenice. Arlete, insegnante di chimica, poneva a servizio di questo popolo, a fianco di Virgilio, la sua formazione musicale. Insieme hanno composto canzoni come *Alba*, *La Patria*, *Geremia 2*, *Principe della Pace*, che a partire dalla comunità di Minas Gerais invasero tutto il movimento di CL in Brasile.

Virgilio era una persona molto libera, rispettava i passi e i tempi di ognuno. Non era molto attaccato alle forme. Per lui veniva sempre in primo luogo la persona. Ad Arlete non piaceva prendere parte ai giochi nei giorni di convivenza: "Virgilio mi lasciò libera in varie situazioni. Durante una delle vacanze con la comunità, per esempio, mi ha chiesto di fare la revisione di un libro. Un'altra volta, in uno dei campeggi di Carnevale, mi ha invitato a fare la spesa. Che sollievo!".

La comunità di CL a Belo Horizonte fu da subito spronata ad abbracciare la città. A volte lo faceva con gesti di educazione alla carità, come quelli che diedero origine alla profonda amicizia con le realtà dei quartieri poveri, o come quelli che portarono giovani e adulti a visitare, dal dicembre 1985, i detenuti della prigione chiamata "Inferno da Lagoinha". Altre volte ancora, i gesti pubblici andavano al cuore del mondo della politica e della cultura. Nel 1986 e 1987, l'avventura si chiamò "Alba di Libertà": due giorni intensi di tavole rotonde, esposizioni d'arte, competizioni sportive, spettacoli. E incontri. Incontri anche con personaggi di spicco come il compositore Fernando Brant, gli artisti Cláudio Pastro, Hélio Faria e Maurino Araújo, i politici Dilson Funaro, Roberto Formigoni e Edgar da Mata-Machado, gli scrittori Gerardo Mello Mourão e Adélia Prado, i cantanti Tavinho Moura, Marina Valmaggi e Tino Gomes, gli ecclesiastici monsignor Luciano Mendes de Almeida e Fernando Bastos de Ávila, oltre all'arcivescovo di Minas Gerais, monsignor Serafim. Elenice racconta che lo stesso Virgilio non si entusiasmò per la realizzazione dell'"Alba" a Belo Horizonte, perché pensava che la comunità non fosse ancora matura per sostenere un gesto di quella portata. Allo stesso tempo, per obbedienza al Movimento, "fu la prima persona che si prese la responsabilità dell'evento. Molte volte ci richiamava dicendo che tutto quello che facciamo è perché Cristo sia conosciuto e amato e che alla fine di ogni azione dobbiamo sempre ripetere:

‘Siamo servi inutili’. Questo ci aiuta a riconoscere che è un Altro che costruisce a partire dal nostro sì e dalla nostra disponibilità”.

“Virgilio per noi è sempre stato uno che ci aiutato a fare dei passi in tutti gli aspetti della nostra vita”, ricorda Arlete. “Era uno che amava la vita e, così come era accaduto a lui, desiderava che potessimo riconoscere e amare Cristo”.

“Quanto più cammino più vedo strada, ma se non cammino non sono niente” (Geraldo Vandr )

Tutto quello che gli era successo doveva essere comunicato. Una delle modalit  per farlo era la responsabilit  per Comunione e Liberazione in Brasile, che lo faceva “girare come una trottola” per il Paese, come lui stesso diceva. Virgilio sapeva che l’amicizia   una responsabilit , e per questo o si allarga o non   vera.

“Virgilio molte volte veniva a San Paolo per aiutare il cammino della comunit , ma molte volte per esserci amico”, racconta don Vando, responsabile della comunit  di San Paolo. “Veniva per stare con noi e aiutare a dare un giudizio su ci  che accadeva a San Paolo, senza distinzione tra le due cose, facendole tutt’e due”. Il metodo che usava era umanamente quello pi  giusto e corretto, che aveva imparato con don Giussani: coinvolgersi con alcuni per arrivare a tutti. Il secondo metodo era la concretezza della vita. Incontrava le comunit  sempre a partire dalle cose concrete, i problemi, le questioni che fossero frutto dell’esperienza delle persone.

“La responsabilit    il modo in cui si vive la comunione”, scriveva Virgilio in una lettera. Nel documento “Il metodo della comunit ”, che aiut  a redigere nel febbraio del 1985, spiegava che “la nostra tentazione   lo spontaneismo, come se la comunit  sbocciasse dal cuore della gente o da una reazione davanti a una determinata situazione. Ges  Cristo *ha insegnato* ai suoi discepoli come fare per vivere la comunit . [...] Il metodo   stato la compagnia con la sua stessa persona”.

Don Giancarlo, responsabile per il Movimento a Salvador, racconta che Virgilio andava a trovarli fin dagli inizi della comunit , nel 1989, e che l’ultima visita fu nel maggio 2002: “Soprattutto nei primi anni, quando eravamo quattro gatti, la presenza di Virgilio dava la dimensione del Movimento nella sua totalit ”. “Lui riusciva ad capire la situazione che stavamo vivendo”, continua, “e sempre ha valorizzato la ‘baianit ’, questo modo gioioso, entusiasta e festoso di vivere, ma sempre portandoci a un passo pi  grande. Quello che di lui impressionava tutti era la semplicit ”.

“Sono sacerdote per una missione”, annota Virgilio, “non per un’azione, non per una organizzazione, ma solo per il dilatarsi di quello che ho incontrato. Fuori dalla missione sono meno tuo, o Dio”. Era una persona timida, la sua personalit  era quella di chi ama restare in disparte. Si muoveva proprio in funzione del Movimento, della responsabilit  che per lui non era una funzione. In una lettera del 1985 Virgilio scriveva: “Andare a fondo nel Mistero d  una comprensione diversa di tutto, al punto di non considerare pi  un servizio quello che si fa per la Chiesa, ma espressione esistenziale della persona”.

Luciano, di Florianopolis, racconta che in una delle prime visite alla comunit  Virgilio volle sapere tutto della citt : “Stavamo parlando e, a un certo punto, cominci  a raccontare cose della nostra storia che neanche noi sapevamo: aveva letto delle cose sulla nostra regione prima di venire da noi. Aveva una curiosit  e un interesse che colpivano tutti”. Quando Gilberto di Salvador cominci  a visitare, su richiesta di Virgilio, la comunit  baiana di Vit ria da Conquista, rest 

impressionato da quell'uomo che, sebbene distante fisicamente, si preoccupava di tutte le realtà del Movimento in Brasile: “Quando lo incontro, si ricordava di tutta la situazione della comunità, delle persone, dei problemi, e si metteva a ripercorrere con me quasi passo a passo la storia di quella comunità. Così, allora, nascevano le indicazioni”.

Molte volte percorreva migliaia di chilometri per incontrare una sola persona. Márcia, che è stata sua segretaria per circa tre anni, osserva: “Virgilio non aveva né giorno né notte: tutta la vita era occupata a correre per il Brasile. Oltre che occuparsi del Movimento, non tralasciava la Chiesa locale, l'obbedienza al vescovo, le parrocchie, il seminario, la Serra”. “Io chiamavo sempre le comunità”, racconta, “avvisando in quale giorno e in quale ora lui sarebbe arrivato. Una volta mi ha detto che una delle cose belle di questo suo girare per il Brasile era incontrare sempre una faccia che lo aspettava all'aeroporto. Era la bellezza della compagnia: in qualsiasi luogo, sempre c'era qualcuno che lo aspettava”.

Forse il luogo dove più Virgilio era atteso era Brasilia. Fin dagli inizi, nel 1982, la comunità si è legata a lui e agli amici di Belo Horizonte. Virgilio ci andava quasi tutti i mesi, predicava i ritiri di Pasqua e Natale, invitava tutta la comunità ai campeggi di Carnevale in Minas Gerais. Nel 1994 Edimar, sedici anni, alunno di Sêmia nella città satellite di Samambaia, fu assassinato dal capo della sua banda, quando si rifiutò di continuare a commettere i crimini che avevano contrassegnato la sua giovinezza. Il ragazzo, dopo aver incontrato la comunità di CL, aveva riconosciuto un'esperienza che valeva la pena affermare fino alle ultime conseguenze: le sei pallottole dell'arma che il suo “protettore” scaricò su di lui. Virgilio, quando seppe dell'accaduto, passò alcuni giorni a Brasilia, per confortare gli amici. Celebrò la messa del settimo giorno e passò quasi tutto il tempo con gli studenti di Samambaia, tentando di dare un poco di pace all'animo dei ragazzi, che volevano vendicare la morte dell'amico. Quando alcuni mesi più tardi, nel 1995, anche Alex fu assassinato, Virgilio chiese a Sêmea che invitasse la famiglia del ragazzo alle vacanze degli studenti. In seguito, la malattia di Virgilio non fece che aumentare la prossimità. Quando dovette smettere di visitare le varie comunità del Brasile, volle continuare a recarsi almeno a Brasilia tutti i mesi, ciò che fece fino al maggio del 2002. E chiese che continuassero a raccontargli per telefono tutto ciò che stava accadendo, possibilmente tutti i giorni. “Ci ha insegnato a non fermarci al preconetto e al moralismo”, osserva Sêmea. “Guardare alla sua persona è stato imparare queste cose”. “In questi giorni”, scriveva Virgilio durante i suoi primi anni in Brasile, “in cui sto correndo come non mai, al punto di avere nausea della moto che mi porta da un capo all'altro della città, ciò che dà senso alle mie giornate è la consegna di me nell'eucarestia e il ripetere senza stancarmi, mentre guido la moto, il *Memorare* e la mia consacrazione alla ‘Madonna di Corzano *Aparecida*’, con la ferma volontà di darmi tutto e di affidare a Gesù e alla Madonna le miserie, gli incontri, le situazioni”.

La grandezza è la normalità della vita

“Madonna di Corzano *Aparecida*, io mi consacro a te.

Madre dei vergini, ti consacro tutta la mia persona:

consegnala a tuo Figlio e ai tuoi figli.

Madre della comunione, ti consacro la mia sete di comunione e il peccato che la impedisce.

Maria di Nazareth, ti consacro i miei giorni:

che siano trasparenti alla presenza di tuo Figlio e pieni di esito per la costruzione del Regno.

Madonna del popolo, costruisci il popolo cristiano,

perché sia segno dell'amore di Dio e novità di vita per l'uomo.
 Per tutti chiedi misericordia
 e per tutti la pace.
 Amen”.

Virgilio compose questa preghiera per consacrarsi sempre alla Madonna, rivolgendosi con una devozione speciale alla Madonna di Corzano, patrona del santuario della montagna ai piedi della quale era nato. La Madre dei vergini ottenne per la sua sete di comunione uno spazio particolare, alla metà degli anni Ottanta.

La Fraternità dei Sacerdoti nacque dall'amicizia di alcuni preti di CL, in risposta al “desiderio di qualcuno che sostenesse la vita e la vocazione”, come spiega monsignor Filippo Santoro, vescovo dal 1996, che conobbe Virgilio non appena arrivò in Brasile, nel 1984. “La prima impressione fu quella che rimase fino agli ultimi giorni: vedevo in quell'uomo un'accoglienza leale, cordiale, senza nessuna riserva, senza nessuna restrizione. Il motivo della stima era la percezione che lui dava la vita per la stessa cosa per la quale io do la mia”, ricorda don Filippo. Carras, responsabile internazionale di CL, che oggi vive a Roma, riconosce nell'amicizia tra Virgilio e Filippo un “esempio di comunione e libertà. L'amicizia tra loro è stata fondamentale per l'unità di tutti i sacerdoti dell'America del Sud”. Infatti, mentre Virgilio assumeva la responsabilità nazionale di CL nel 1987, Filippo impiegava le sue energie per la costruzione del Movimento in America Latina. Accogliendo la proposta della compagnia di Filippo e Virgilio, i sacerdoti dei vari Paesi avevano cominciato a riunirsi in ritiro due volte all'anno, e molti di loro a partecipare annualmente a un momento comune di vacanza. Ma la novità di vita accade soprattutto nel quotidiano.

“Noi preti diocesani”, osserva Marcos, di Belo Horizonte, “siamo molto soli. E Virgilio ci diceva sempre che questo era molto pericoloso per la vocazione. Bisognava cercare la compagnia di altri preti, anche se poi si lavorava da soli”. “A volte”, aggiunge Marcilon, “il sacerdote affronta sfide più grandi delle sue capacità. Gli incontri con Virgilio erano realmente una ripresa delle ragioni più profonde della nostra missione, della nostra presenza”. Come accade in altre comunità di CL in Brasile, tutti i lunedì i preti di Belo Horizonte si riuniscono. Si incontrano la domenica sera alla Serra della Pietá, dopo le messe; cenano insieme, giocano a carte, vedono un film; di lunedì lavorano insieme su un testo di don Giussani, celebrano la messa, mangiano e stanno insieme nel pomeriggio con un nuovo giro di carte e film. Marcos racconta che “questa è stata una delle prime esperienze nell'arcidiocesi di Belo Horizonte di sacerdoti che si incontrano regolarmente. E non si trovano solo per mangiare, conversare per poi andarsene: si trovano per aiutarsi nella vocazione, nel quotidiano”.

“Credo che sostenere il cammino dei preti, qui a San Paolo, è sempre stata la caratteristica più evidente di Virgilio”, osserva Vando. Era un'amicizia piena di vita, non di cose grandi e spettacolari; la grandezza era questa normalità di vita, la vita piena di significati, di volti e di cose belle che portava a fare cose grandi.

Giancarlo, di Salvador, ricorda che quando si sentiva agli sgoccioli, chiedeva di passare quattro o cinque giorni alla Serra con Virgilio, dopo gli incontri nazionali della Fraternità dei Sacerdoti. “Anche se era sovraccarico di lavoro”, ricorda, “Virgilio non mi chiedeva di dire la messa o di fare altre cose. Casomai chiedeva ad altri che le facessero per lui, per avere più tempo per stare con me. Era molto impressionante questa capacità di ospitare persone, nel senso forte della parola: accoglierle nel loro mondo di affetti, di amicizia e di lavoro”.

Dentro la terra

Una straordinaria capacità di ospitare le persone e la loro cultura. Virgilio voleva a tutti i costi imparare i dettagli della lingua, dei costumi, dei gusti, dei modi e della cultura del popolo brasiliano. Faceva attenzione alle preferenze personali, valorizzando il cibo e le bevande fino alla capacità professionale e il lavoro. “Incontrava le persone in quello che avevano di più caro”, ricorda Elenice, “e partendo da lì annunciava la persona di Cristo”. Susie osserva che “lui era più brasiliano di me, più *mineiro* che i nostri amici di Minas, perché era profondamente uomo. È entrato nella nostra cultura ridando il contenuto che si stava perdendo”. In Virgilio c’era una tensione instancabile e intelligente a conoscere e a valorizzare il popolo brasiliano, senza mai disconoscere la propria cultura di origine e senza mai mettere in ombra il motivo ultimo della sua presenza in Brasile: l’annuncio della salvezza portata da Gesù Cristo.

Aveva un interesse speciale verso gli autori brasiliani nel campo musicale e letterario, cristiani e non: “Il suo sguardo era sempre un dialogo con l’autore, non una sacralizzazione di ciò che stava leggendo. Era un dialogo in cui quello che l’autore diceva interessava perché aveva a che fare con la vita”, osserva Otoney, di Salvador. “Una volta ha notato una frase su un paraurti di un camion”, racconta Marcia, “che diceva: ‘Vivo tutto graffiato, ma non lascio la mia gatta’. Così ha fatto tutto il ritiro di Natale a partire da questa frase. Parlò della compagnia. A Belo Horizonte tutti se lo ricordano ancora”.

A Moeda Virgilio incoraggiava i gruppi di *reisado* [tradizione popolare di canti, danze e processioni della vigilia dell’Epifania], *congado* [danza di origine africana], le bande musicali. Don Marcos racconta che ai tempi del seminario, quando era poco più che adolescente, ascoltava solo canzoni straniere: “È stato attraverso Virgilio che abbiamo imparato ad apprezzare, per esempio, la samba, la musica popolare brasiliana. E – secondo l’accento del Movimento – Virgilio metteva in relazione il significato della musica con ciò che stavamo vivendo”. Dopo l’incontro con Fernando Brant nella prima edizione dell’*Alba di libertà*, chiesero al compositore, in occasione di un’intervista radiofonica, il significato di una delle sue canzoni, e questi rispose immediatamente: “È meglio che lo chiediate a don Virgilio. Lo sa spiegare meglio di me...!”.

Quando Mônica, insegnante di San Paolo che allora abitava negli Stati Uniti, accompagnò un gruppo di amici americani a una mostra di arte brasiliana a New York, non poté evitare un fuoco di fila di domande davanti all’enorme altare proveniente da una chiesa barocca bahiana: “Cominciai a parlare e tutto quello che mi veniva in mente era assolutamente quello che Virgilio ci insegnava quando andavamo alle vacanze a Minas o a Salvador. Capii che, nonostante tutto quello che avevo studiato sull’arte e sulla letteratura brasiliana all’università, quello che più spiegava quel fenomeno umano della nostra cultura era quello che Virgilio osservava, avendo come punto di partenza l’esperienza della carnalità sottolineata nella Controriforma, presente nel nostro barocco, in risposta all’astrazione della Riforma protestante. Da lì noi abbiamo ‘sentito’ ciò che si vedeva sui muri e i soffitti di quelle chiese e nelle immagini sofferenti delle statue”.

Gli incontri settimanali che si svolgevano alla Serra della Pietà danno un’idea dell’orizzonte culturale abbracciato. Coi politici, gli intellettuali, gli artisti e i tanti amici della Serra si parlava della vita dei santi; si parlava delle opere di Dostoevskij o di Malraux; di come il Medioevo fu ricco e fecondo per lo sviluppo delle scienze e del pensiero filosofico; si parlava della storia politica del Brasile e del mondo; a volte di temi clericali che implicavano un contesto storico e argomenti

concettuali, che per la loro profondità diventavano interessanti per i giovani che lo frequentavano. Si parlava della gente del popolo e di come la mescolanza di razze in Brasile ha generato un popolo interessante e di cultura ricca e diversa. E naturalmente si parlava dei vini e dell'origine dei migliori!

La passione per tutti gli aspetti della cultura andava pari passo con un interesse straordinario per la natura. Così era inevitabile che le due cose si mescolassero nella traiettoria dei suoi incontri. All'inizio degli anni Novanta, piantata la tenda nella stessa località in cui la comunità *mineira* passava in campeggio le vacanze di Carnevale (che era diventata una tradizione dai tempi di Virgilio al Primeiro de Maio), i fratelli musicisti Ernane, Tatá e Marco Aurélio conobbero CL. Questi, che già avevano un complesso, hanno ricominciato la carriera in seguito alle intuizioni musicali di Virgilio, come testimonia il loro ultimo disco, *Fé e paixão: Canções brasileiras*, con musiche della tradizione religiosa orale e canti dedicati alla Madonna, tutti rintracciati assieme a Virgilio nei luoghi più sperduti di Minas. Sempre al Pico da Bandeira, nel 1991, sarebbe avvenuto l'incontro col chitarrista Chico Lobo: "C'era un gruppone che aveva piantato le tende nei posti più belli, e così abbiamo iniziato a conoscere questo gruppo, e tutti dicevano: 'Arriva don Virgilio, arriva!'. Arrivò una sera e sotto una grande tenda celebrò la messa alla luce di una lanterna". "Da dieci anni mi ero allontanato dalla Chiesa", racconta Chico, "andai nella mia tenda, presi la chitarra e gli chiesi: 'Senti, posso accompagnarti durante la messa con la mia chitarra?'. Lui spalancò quel sorriso che tutti conoscono, da un orecchio all'altro, e mi abbracciò". Da allora Chico ha inciso ancora cinque CD, dei quali considera Virgilio "totalmente responsabile".

Virgilio era appassionato a tutto l'umano, perciò anche allo sport. Quando era giovane, ancora in Italia, teneva a una squadra di Belo Horizonte che aveva conosciuto facendo una raccolta di figurine. Arrivato in Brasile, andò subito a cercare la sede di questa squadra, scoprendo però che non esisteva più. Passò allora all'Atlético Mineiro, di cui diventò tifoso accanito "per avere un'occasione in più per incontrare le persone", disse una volta ad un'amica. In Italia era tifoso del Milan, perché quando era ragazzo tutti tifavano Juve o Inter e lui – diceva – non voleva confondersi con l'ideologia dominante...!

Il lavoro di Virgilio per il sostegno delle opere si estendeva pure al campo editoriale, alla pubblicazione e diffusione in Brasile dei testi di Luigi Giussani e della rivista ufficiale del Movimento, *Passos – Litterae Communionis*. Marco sottolinea le ragioni dell'amico: "Non lo faceva perché amasse particolarmente la rivista, o perché avesse un'inclinazione per l'editoria. Amava questi strumenti come i principali strumenti missionari dell'esperienza della novità umana che viveva". E fu Virgilio che si assunse la responsabilità, negli anni Novanta, della fedeltà delle traduzioni dei testi di don Giussani, seguendone le meticolose revisioni e – molto spesso – realizzandole lui stesso: negli anni infatti era diventato un profondo conoscitore della lingua portoghese.

A San Paolo, il 15 d'agosto del 2000, festa dell'Assunta, il poeta Bruno Tolentino usciva a metà di una messa, irritato, fra le altre cose, dalla predica "sul debito estero". Prende un taxi in direzione del quartiere Perdizes, per cercare di assistere alla messa nella parrocchia dell'Università Cattolica. Alcuni mesi prima aveva ricevuto un invito dell'arcivescovo di San Paolo, oggi cardinale, monsignor Cláudio Hummes, per partecipare al Gruppo Fede e Cultura, che lo stesso arcivescovo aveva affidato alla responsabilità del parroco di quella chiesa. Forse erano stati quei primi contatti che lo portarono a bussare alla casa parrocchiale, dove incontrò don Vando. Ma Vando quel giorno

aveva ricevuto anche un'altra visita. Bruno cominciò una lunga conversazione con Virgilio che conosceva molto bene la sua opera e, con sua grande sorpresa, aveva riconosciuto nel libro *As horas de Katharina* – vincitore del premio Jabuti nel 1995 –, un'opera cristiana. “Rimasi ammirato”, ricorda Bruno, “perché fino ad allora nessuno nella Chiesa mi aveva detto una cosa simile, sebbene io lo avessi pubblicato come un mio contributo per il decennio di evangelizzazione proposto dalla Chiesa”. “Ero abbattuto perché avevo sentito dire”, continua, “che era un libro di problemi freudiani, su un caso di patologia femminile. E lì incontro Virgilio che fa una lettura così corretta del libro, riconoscendo il dramma che vi è contenuto...!”. Cominciava così una grande amicizia. “Era un uomo di cultura elevata”, osserva Tolentino, “di cultura variegata e non scontata. Era sempre ben informato sulla letteratura, la filosofia, sul pensiero della Chiesa e su ciò che di questa si diceva”. Il poeta, su invito dell'amico Virgilio, andò a vivere con lui, qualche mese dopo, alla Serra della Pietà.

Parroco della Madonna

“Vorrei essere una montagna di silenzio davanti a Te”, aveva scritto una volta Virgilio. “Una montagna di silenzio e una montagna silenziosa. La montagna è pace, perfino nel dolore. La montagna è pace perfino tra il vento e i lampi. Perfino con i pezzi che si staccano perché non sono più montagna. Grazie per questa pace dolorosa che mi dai”.

La montagna che ospita il più importante santuario mariano di Minas Gerais si trova nel municipio di Caeté, a 37 chilometri da Belo Horizonte. La Serra della Pietà riceve pellegrini di tutta la regione, soprattutto della periferia di Belo Horizonte e dei municipi limitrofi, anche di altre diocesi, come quelle di Itabira, Sete Lagoas e Mariana. Le sue origini risalgono circa al 1760, quando il portoghese Antônio da Silva Bracarena decise di facilitare l'accesso alla regione in cui era avvenuta, secondo le testimonianze dei già numerosi pellegrini, una apparizione della Madonna della Pietà. Lo stesso Bracarena avrebbe dato inizio alla costruzione della prima cappella dedicata alla Vergine, che aveva scelto di apparire in quel luogo.

Fra Rosário Joffily, domenicano e rettore del seminario dal 1959, chiese all'arcivescovo di Belo Horizonte nel 1989 che Virgilio dividesse il suo tempo fra il seminario e la Serra. A poco a poco, fra Rosario introdusse Virgilio nello “spirito” della Serra e lo presentò come suo successore. Il primo passo fu fatto il 1° gennaio 1992, quando costituita la Parrocchia della Madonna della Pietà, in cima alla Serra, Virgilio ne divenne il primo parroco, dopo più di un anno di convivenza col frate domenicano.

“Con fra Rosario vogliamo continuare quest'opera immensa”, scriveva Virgilio nel Registro Parrocchiale della Serra, dove si annotano i passaggi più importanti della vita del santuario, “sebbene le nostre persone siano così sproporzionate, paragonate alla sua persona, agli orizzonti, alla cultura e alla sua ‘dimensione’”. Virgilio parlava di “nostre persone”, perché fin dall'inizio condivise questa responsabilità con alcuni amici della Fraternità dei Sacerdoti, don Marcos Antônio Gomes e il diacono José Marcilon da Silva – che sarebbe stato ordinato nel maggio di quello stesso anno. Col tempo altri sacerdoti e seminaristi si sarebbero aggiunti alla “Comunità Sacerdotale Missionaria” della Serra: Cássio, Nivaldo, Fernando Estêvão, Douglas Arão, Tom, José Emídio, Gilberto (Giba, che morì nel 1998 per un attacco di cuore). Erano necessari anche molti aiuti. Oltre alle attività quotidiane del santuario, con le messe, le confessioni e l'accoglienza ai pellegrini, i preti si dividevano per assistere le comunità dei municipi vicini appartenenti alla giurisdizione della

parrocchia. Inoltre Virgilio era parroco della Madonna di Bonsuccesso, a Caeté. E ogni anno aumentava il numero degli incontri ospitati alla Serra: dai 24 del 1992 passarono ai 30 del 1993, fino ai 35 del 1994. “Fra Rosario ha fatto della Serra un punto di riferimento per gli amici che vengono dal mondo intellettuale, politico, culturale, artistico, professionale, che possono così avere un luogo dove essere aiutati a realizzare quella unità tra fede e cultura, tanto necessaria per la diffusione del Regno di Dio”, scriveva Virgilio nel Registro. Nel 1998 Virgilio lasciò il seminario per vivere alla Serra così da “dinamizzare” ancor più il santuario, come chiedeva monsignor Serafim.

Virgilio e la comunità sacerdotale continuarono opere e restauri iniziati da fra Rosario, come la Casa dei Pellegrini, che ospita chi si trattiene più giorni, la biblioteca di Teologia Mistica – antico desiderio del frate –, e, soprattutto, la nuova e più grande chiesa dei pellegrini. Virgilio riempì il Registro di dettagliate descrizioni dei lavori. L’attenzione alla trascrizione di tutti i dettagli era il riflesso di una preoccupazione per i minimi particolari di una vita in cui tutto era ordinato in funzione dell’incontro con Cristo. Scrive, per esempio, a metà del 1998, dopo l’inaugurazione della nuova immagine della Madonna della Pietà: “E’ stata collocata su una base di cemento ‘cicloptico’, inclinata verso l’altare, per riprendere le linee dell’architettura. Ed è bello anche pensare che simboleggia il gesto che la Madonna fece quando consegnò il Corpo di suo Figlio, al centro”. Luglio 1999: “Abbiamo preparato due confessionali in legno per richiamare, anche alla vista, l’inginocchiarsi davanti a Dio per il perdono”. O, alla fine del 2001, dopo aver installato panche per più di 400 persone nella nuova chiesa: “È importante che i pellegrini, soprattutto quelli che salgono a piedi, possano trovare un luogo adatto al riposo”.

La stessa preoccupazione emerge nel lavoro pastorale e nella riscoperta delle tradizioni culturali e religiose delle comunità legate al santuario. “La cappella di San Francesco, a Quintas da Serra, è stata provvista di un tabernacolo e ora il Santissimo Sacramento è compagnia grande e silenziosa nella quotidianità di questo popolo”. “Là”, continua, “esiste un’Associazione di artigiani con una cappella propria. Ci sarebbe piaciuto un loro inserimento nella vita della comunità, ma la cosa sembra molto problematica, per il loro modo abbastanza rigido di vivere la fede. La soluzione che ho proposto al vescovo ausiliare monsignor Werner è stata quella di nominare un assistente spirituale responsabile dell’Associazione. In questo modo, mi sembra si possano evitare una perdita di tempo e un appiattimento delle varie esperienze e si valorizzi il loro metodo e la loro vita”. Virgilio stabilisce nel 1998 che la grande festa di San Giovanni abbia luogo il 23 giugno, “per continuare le tradizioni popolari dei fuochi notturni”. Spiegando la festa della Madonna della Pietà nello stesso giorno della festa della Madonna dei Dolori, il 15 di settembre, Virgilio lascia questo commento nel Registro: “Può essere che i liturgisti non diano molta importanza alla tradizione barocca di distinguere i tre momenti ‘dolorosi’ della Santa Madre di Dio: la Madonna dei Dolori, la Madonna della Pietà e la Madonna della Solitudine. [...] La storia è fatta di cose che sempre si ripetono, perché ciò che si ripete è sempre la misericordia di Dio verso l’uomo. Tanti sacrifici di persone, tante sofferenze, tante storie di un eroismo quotidiano che testimonia come la croce sia conficcata nel cuore di questa gente, dando valore a tutto: questo noi testimoniamo quotidianamente in cima a questa Serra”.

Don Marcilon, che assisteva a questa testimonianza quotidiana, nel tempo comprese la scelta di fra Rosario: “Lui capì che Virgilio così come aveva una parola per l’intellettuale, ne aveva una per il pellegrino più semplice; aveva questa capacità di riunire tutti in un’amicizia, dono speciale di

Dio”. “Negli anni in cui è stato lì”, osserva don Giancarlo, “è cresciuto il numero dei pellegrini. Virgilio ha dato una linea precisa, rivitalizzando un’antica tradizione di pellegrinaggi al santuario. Le preoccupazioni burocratiche e amministrative non gli hanno mai tolto la chiarezza di quello che la Serra rappresenta”: un vero luogo di incontro col Mistero di Dio, mai un punto turistico.

La Serra per don Virgilio è stata anche un’opportunità per ampliare e facilitare l’incontro con personalità del mondo politico delle più svariate tendenze. La questione, per lui, non partiva mai dall’ideologia: incontrava tutti, partendo dall’esigenza umana di un significato vero per la propria vita. Era questo che affascinava molti uomini politici che lo incontravano, perché trovavano in lui non tanto un rappresentante istituzionale della Chiesa, ma un uomo capace di accoglierli per quello che erano, mostrando loro i comuni bisogni umani. Tale fu l’amicizia con Marco Maciel, che all’epoca era vicepresidente della Repubblica.

Nel Registro Virgilio scrisse che “quando fra Rosario conobbe il Movimento, se ne innamorò, ‘perché Giussani aveva capito il punto decisivo: la centralità del Mistero di Cristo’, come amava ripetere”. Don Filippo Santoro testimonia questa loro sintonia: “A volte andavo a parlare con Virgilio e fra Rosario e, senza giri di parole, immediatamente si arrivava al centro della questione: ciò che dà senso a tutto è la persona di Cristo. Non era un gioco letterario, teologico o culturale, ma un amore che, a partire dalla persona di Cristo, si interessa a tutto e offre un contributo anche alla vita della società a Minas, in Brasile”. Per questo è più che comprensibile il dolore immenso di Virgilio per la morte del domenicano. Il Registro ci dà la descrizione scritta da Virgilio, di proprio pugno, degli ultimi giorni del frate con una grande ricchezza di dettagli: “Il 5 agosto 2000, nel tardo pomeriggio, fra Rosario Joffily inciampò in un gradino mentre dalla cucina si stava recando nella sua stanza. Picchiò la testa. La caduta aveva provocato una frattura cranica. In ospedale decidemmo un elenco di persone che lo assistessero giorno e notte. Commovente solidarietà, amicizia e gratitudine. Insorsero complicazioni dopo alcuni giorni, a causa di una polmonite. La sera di giovedì 17 agosto, mentre era assistito da don José Emídio de Souza, fra Rosario subì un arresto respiratorio. Don Emídio gli amministrò l’unzione degli infermi prima che fosse riportato in terapia intensiva”. Fra Rosario morì alle 18 e 40 del giorno 25 agosto 2000, giorno di San Luigi dei Francesi e di San Giuseppe Calasanzio”.

“Durante il funerale e le messe, centinaia e centinaia di persone passarono alla Serra per rendere omaggio al frate e per pregare”, scrive Virgilio. “Secondo la sua volontà, la bara fu portata fino al cimitero della Penha, comunità ai piedi della Serra, ‘cimitero dei poveri’, e luogo dove apparve la Madonna chiedendo la costruzione della Capella in cima alla Serra alla metà del secolo XVIII. Ritorna alla casa del Padre questo straordinario testimone di Gesù Cristo. Attraverso lui molti hanno incontrato Cristo, specialmente le moltitudini dei pellegrini, e una numerosa élite di politici, intellettuali, ecclesiastici e militari del Paese”.

Virgilio è presentato da monsignor Serafim come il successore di fra Rosario, coadiuvato da don Douglas Jorge Arão. Nel Registro annota: “Voglio dedicare il resto della mia vita alla Madonna della Pietà e alla sua montagna”. Perché questo desiderio potesse diventare realtà, doveva lasciare la diocesi di Cesena, in Italia, e legarsi a quella di Belo Horizonte: l’incardinazione avviene il 15 gennaio 2001, quando il vescovo di Cesena, don Lino Garavaglia, firma il decreto di escardinazione di Virgilio. Il Registro aggiunge, oltre al racconto del fatto: “Prego perché questa definitiva consegna sia per il bene della Chiesa e per la gloria umana di Cristo”.

Di Bruno Tolentino, suo nuovo compagno, Virgilio così annota nel Registro: “Grande poeta, convertito, devoto alla Santa Madre di Dio. Che la Madonna gli conceda benedizioni e salute perché possa contribuire nella forma che gli è propria alla costruzione del regno di Dio nel mondo letterario”. A sua volta, Bruno così parla dell’amico: “Virgilio non era certamente un recluso, un eremita. C’era sì, invece, la valorizzazione della solitudine, del silenzio, della distanza dalla mondanità, senza mai dissociarsene. Una distanza che è una distanza interiore. Questo era l’*ora et labora* di Virgilio. Per questo è necessaria una vocazione molto speciale, di una persona che ha una dimensione interiore tanto profonda e tanto ricca, che non solo sta perfettamente nei luoghi solitari, ma, in un certo senso, crea quell’eremo, perché lo porta dentro di sé. C’è quel silenzio, quella grandiosità del silenzio circostante, che corrisponde, rende più grave e fa echeggiare questa condizione interiore. Solo così Virgilio poteva compiere fino al termine il suo compito in questo mondo. Tutto incamminava Virgilio verso quella altezza”.

“Lega il tuo aratro a una stella” (Gilberto Gil)

Valorizzare “la distanza dalla mondanità, senza mai dissociarsene”. Sono parole che in qualche modo descrivono anche una nuova esperienza di consacrazione nata nel 1994, legata al santuario e all’esperienza di Comunione e Liberazione: la Fraternità San Giuseppe. Don Filippo Santoro spiega che la “San Giuseppe nacque dall’entusiasmo di don Virgilio per la propria vocazione. Chi è entusiasta della propria vocazione pensa a come valorizzare e far maturare la vocazione degli altri”.

Lo stesso Virgilio definisce quell’esperienza nel Registro della Serra: “È una forma diversa di consacrazione: continuano a vivere nelle proprie case e lavorano; si consacrano a Dio nel voto della castità e hanno nella Fraternità il loro punto di riferimento quotidiano. Il Santuario, come punto di riferimento geografico, pone la Madonna della Pietà come patrona e compagna del ‘sì’ quotidiano. Due volte all’anno, alla festa dell’Annunciazione e nella memoria liturgica della Madonna dei Dolori, salgono alla Serra per i momenti comuni”.

Virgilio introduceva così il primo ritiro della Fraternità San Giuseppe, nel settembre 1994, al quale parteciparono undici persone di varie città brasiliane: “È con timore e tremore che si cominciano le cose nuove, perché siano secondo la volontà del Signore”. E la San Giuseppe cominciava il suo cammino, sotto lo sguardo amico di don Giussani, in Italia, dove la stessa nuova esperienza di consacrazione muoveva i primi passi. Don Vando così commenta la bellezza di questa forma di consacrazione “nel quotidiano del mondo di oggi, in un modo totalmente lanciato a testimoniare Cristo, in una situazione, per così dire, apparentemente meno protetta. Come laici, vivono da soli o con un’altra persona, non hanno abitudini, come quelle dei preti, che li sostengono. Che li sostiene è veramente la loro libertà e la grazia di Dio. Perciò una testimonianza dentro questo contesto è molto più drammatica, ma allo stesso tempo una grazia totale che Dio dà alla Chiesa e alle persone che li incontrano”.

“Virgilio mi ha aiutato”, continua Vando, “facendomi percepire come questo avrebbe potuto essere importante anche per me, per la mia vocazione di sacerdote”. Márcia, tra quei primi undici – che oggi sono aumentati di numero –, osserva come “Virgilio, fin dal primo giorno, è stato un padre. Un giorno, alla vigilia di uno dei nostri ritiri, quando era già molto malato, Carlinhos dei *Memores Domini*, che ci segue e lo aveva vegliato durante la notte, disse a Virgilio che ci saremmo riuniti il giorno seguente. Allora lui ci mandò a dire che tutto quel dolore che stava soffrendo, lo

offriva anche per noi della San Giuseppe. E pronunciò i nostri nomi, a uno a uno. La sua attenzione non era generica, era personale, era per ciascuno”.

L'offerta

Il cancro fu diagnosticato a Virgilio nel 2001. I primi a sapere furono Bruno, Marquinhos, l'amico con cui Virgilio condivideva tutto nella comunità di Belo Horizonte, e don Douglas, che partecipava della responsabilità della Serra. “Abbiamo portato la notizia da soli per diverse settimane”, racconta Bruno. Gli altri amici lo seppero solo la settimana in cui Virgilio fu ricoverato per un primo intervento. “Dopo un primo momento in cui Virgilio rimase scioccato, immediatamente, cominciando dalla preghiera, maturò la disponibilità per una consegna totale”, ricorda don Filippo. La lettera che Virgilio gli scrisse il 4 dicembre fu “come collocare la sua vita nelle mani del Signore, concretamente, per mezzo del segno che, per amicizia e storia, io ero per lui”.

Diceva Virgilio in quella lettera: “Io speravo di poter andare venerdì alla Messa di Claudio [uno dei responsabili del Movimento a Rio de Janeiro, morto il 29 novembre per una malattia improvvisa], ma non riesco a causa della preparazione all'intervento. Sto pregando per la famiglia di Claudio e per la comunità di Rio, con la certezza che niente è vano. Sono qui che mi preparo per martedì 11 dicembre. È da anni che tutti i giorni offro la mia vita al Signore, qualunque cosa questo significhi, ‘in cambio’ (che pretesa!) della fedeltà alla mia vocazione e di quella dei sacerdoti miei amici del Movimento. Ripeto: che pretesa! Nel tempo ho riconosciuto che il Signore prendeva la mia vita facendomi girare come una trottola per il Movimento. Adesso, forse, sta chiedendo un'altra cosa. Io mi aspettavo in ogni momento che questo dovesse accadere. All'inizio mi costò molto quel ‘qualunque cosa questo significhi’, poi mi è venuta una libertà paurosa che si capisce davvero che non è mia. Allora in questi giorni mi viene da pensare così: posso guarire, posso morire, posso continuare con una malattia sgradevole e umiliante, ma sono contento, un po' spaventato, ma contento. Spaventato soprattutto quando penso a mia mamma e a tutte le persone a cui voglio bene, ma contento! Contento e grato per poter vivere la vita, tutta la vita per l'opera di un altro”.

Un amico italiano, che in visita alla Serra nel luglio 2002, ascoltò dallo stesso Virgilio la lettura di questa lettera, commenta come in essa “traspariva l'evidenza che la presenza di don Filippo era la Presenza, in cui Virgilio incontrava il volto di Gesù”. In un appunto del 1989, Virgilio scrive: “Il Dio della storia, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe è realmente il mio Dio, il Dio della mia storia, il Dio di Giussani, di Ricci, di Filippo, di Massimo... Dammi la fedeltà fino alla morte, qualsiasi cosa questo possa significare, a questa storia e a questi volti”.

L'esito dell'operazione dell'11 dicembre fu incoraggiante, dopo aver passato quell'“avvento terribile”. Racconta infatti Bruno: “Tornò alla Serra che stava molto bene. Quando siamo andati a ritirare i risultati, una settimana dopo, fu come ricevere un regalo di Natale. Il Natale e buona parte della Quaresima furono molto diversi. La drammaticità era stata sospesa. Non che ci ingannassimo del tutto, ma in ogni modo questo ci obbligò da quel momento a vivere in un clima di speranza”.

Il poeta racconta che i mesi seguenti servirono per discutere di queste cose, di questo dramma della speranza, che vivere è Cristo e morire un guadagno, come dice San Paolo. Questo fu l'argomento di conversazione per tutto il tempo. I suoi nove mesi alla Serra sono stati molto importanti, perché era necessario risolvere questo problema. Intanto gli altri amici sacerdoti di Belo Horizonte condividevano il tempo come in un cammino fraterno. Virgilio affrontò la malattia

riconoscendo che la vita è di un Altro; molti anni prima, nel 1985, le parole scritte da Virgilio in una lettera richiamano questa prospettiva: “Quando ti doni così, sei preso come in un ciclone, che ti afferra, ti strappa dalla terra dove hai le tue radici, ti tira fuori dalle tue sicurezze, dai tuoi calcoli, dal ‘tuo’ futuro, e lacerata le tue carni, ti colpisce, ti sbatte di qua e di là, ma ti porta inesorabilmente dove tu desideri”.

Il tumore riapparve alla fine della Quaresima 2002. Cominciavano le sessioni di radioterapia e altre cure. Affrontare la malattia come provocazione a percepire il Mistero, non gli ha mai tolto per un momento il desiderio che si facesse il possibile per continuare a vivere. “L’ultimo periodo fu particolarmente sofferto”, racconta Benê di Belo Horizonte, “perché non riusciva a dormire a causa della colonna vertebrale. Una delle ultime volte che l’ho incontrato, aveva cominciato una cura totalmete palliativa, ma mi disse contento: ‘Sembra che la cura vada bene, perché stanotte sono riuscito a dormire tre o quattro ore di seguito’...”. Virgilio si dedicò a tutti i tentativi di cura, ponendosi nelle mani dei medici in cui aveva fiducia: “E come ha detto Marquinho, che lo seguiva, aveva fiducia non in un modo sciocco, ma perché percepiva che quelle persone stavano lì – come già i politici erano stati con lui – a causa del suo rapporto con Cristo. Quei medici stavano lì dentro questo stesso rapporto”. “Dato che viveva una speciale amicizia con Marquinho”, continua Benê, “voleva che in tutto Marquinho gli stesse vicino. Un giorno doveva fare un drenaggio pleurico e chiese assolutamente che Marquinho entrasse con lui. Era come tenere vicino a sé, anche nelle cure, una compagnia di cui aveva fiducia. Questo colpì non solo Marquinho, ma tutti”. “Questo grande dolore di Cristo io lo devo condividere, in un modo o nell’altro”, aveva scritto Virgilio alcuni anni prima.

Dopo la seconda operazione, l’8 agosto, varie complicazioni portarono Virgilio a ripetuti ricoveri in ospedale. Così, il 25 agosto – giorno della morte di fra Rosario nel 2000 –, egli scese dalla Serra per l’ultima volta, passando le sue ultime settimane a Belo Horizonte. In città fu curato soprattutto da Rosetta, la grande amica fin dai primi tempi in Brasile. È lei che racconta: “È difficile trovare parole o cose da dire di fronte a un uomo che soffre, allora leggevo il breviario a voce alta, visto che lui non poteva leggere e non aveva quasi la voce per parlare. Mio Dio, che carnalità, che peso avevano quelle parole mentre le leggevo. Un prete veniva per celebrare la Messa quasi tutti i giorni. Quando non veniva il prete era lui stesso che la celebrava seduto. Oppure ascoltavamo insieme la musica. Non si riesce a dire nulla di fronte alla sofferenza, ma l’essere si impone, condivide e basta”. Come sarebbe successo un giorno in cui, insieme, stavano guardando la *Maestà* di Duccio di Buoninsegna: “Considerando la Crocifissione, io spiegavo che un ladrone guardava Gesù e l’altro no. Ma Virgilio mi disse che i due ladroni erano inchiodati alla croce e tutto il loro corpo doleva: ‘C’è un dolore che sembra non permetta di guardare a Cristo. Non ne hai l’energia, ma non c’è niente che impedisca di lasciarsi guardare da Lui. Il buon ladrone si lasciava guardare’. Niente può impedire il mio rapporto con Cristo”.

Virginia, un’altra amica degli inizi, racconta che passò due giorni a curare Virgilio dopo l’operazione, con Sêmea, sua amica della casa dei *Memores Domini* di Brasilia: “Era molto pallido, i capelli bianchissimi. Per due giorni gli abbiamo sistemato le sedie e i cuscini perché potesse appoggiare il corpo, e sollevare le gambe. Dovevamo stare attente all’orario delle medicine. Mi sentivo come una bambina che corre al minimo cenno del papà. Scherzavamo, incoraggiandolo a fare la ginnastica per la respirazione, cercavamo di consolarlo quando sembrava più triste. Chiedeva

di pregare e riuscì, dopo molti giorni, a celebrare la messa. Tutto fatto con dolore, ma pieno di semplicità e abbandono”.

E ancora Rosetta testimonia: “È impressionante e addolorante vedere il Calvario di Cristo, vedere in certi momenti un uomo che piange, vedere la carne che lotta, che si dibatte per vivere, ma la cosa grande è che tutto questo collabora al disegno che il Mistero sta realizzando, collabora al mondo. Condividere e abbracciare il dolore rende veramente uomini lieti; sembra una contraddizione, invece è l’unica condizione per essere uomini veri”. Non si può dimenticare un altro episodio di quelle settimane: “Un giorno, mentre ascoltavamo lo *Stabat Mater* di Vivaldi, Virgilio mi faceva notare la musica che diceva: ‘Orsù, Madre, fonte di amore, fa’ che io senta la violenza del dolore, che io pianga insieme a te. Permetti che il mio cuore s’infiamenti nell’amore per Cristo Dio, per piacere a lui!’. E diceva: ‘Ascolta questo movimento, questa melodia che si apre e poi si mette insieme, questo indica una stessa esperienza. Vuol dire che l’amore alla Madonna e a Cristo e l’abbraccio al dolore sono un’unica cosa, una cosa sola”.

Quattro giorni dopo, il 30 settembre, Virgilio fu nuovamente ricoverato, peggiorando gravemente ogni giorno di più. Gli amici si avvicendavano giorno e notte per stare con lui. Molti erano gli amici della Serra, gente che lui abbracciava, che sempre ha abbracciato. Don Guido di Salvador parla del suo ultimo incontro con Virgilio, il 7 ottobre: “Ero con colui che fu lo strumento che Dio utilizzò per invitarmi in Brasile. Tra tutti gli incontri e i momenti di convivenza, quello fu il più decisivo: quando ci incontrammo con lo sguardo, senza parlare, si rinnovò quel primo invito. Era come se Virgilio dicesse: guarda, io dipendo totalmente dagli altri; ricordati che è solo accogliendo l’abbraccio di Cristo attraverso questa compagnia che non resti da solo, ma affidati a un Altro, quello che non ci lascia mai”.

L’incontro con quell’uomo in una stanza d’ospedale lasciò un segno in tutti gli amici che lo andarono a trovare. Carras, mandato dall’Italia con don Fabio da don Giussani, per condividere con Virgilio e i famigliari quegli ultimi istanti di vita, dice: “Ho visto un volto pieno di pace e uno sguardo che puntava profondamente al destino che è Gesù”. Anibal, argentino, ricorda che negli ultimi giorni l’amico chiedeva di essere aiutato a “colmare di preghiere il tempo che ancora gli restava”. Le amiche di Cesena seppero che “nei momenti di lucidità, prima del declino finale, Virgilio chiedeva a Cristina, brasiliana dei *Memoires Domini*: ‘Parlami di Gesù”.

La mamma e i fratelli passarono gli ultimi giorni con Virgilio – il papà, Angiolo, era morto alcuni anni prima. Manuela, la grande amica fin dall’inizio degli anni ’70, che oggi è dei *Memoires Domini* a Cesena, parla dell’incontro di Virgilio con sua madre e i fratelli, avvenuto il 10 ottobre: “Virgilio aveva raccolto tutte le sue forze per attendere quel momento e donarci la gioia di poterlo riabbracciare. Malgrado l’enorme sofferenza, avrebbe voluto farci festa, ma non poteva quasi più parlare e allora ha fatto il gesto più bello per tutti noi: ha intinto le dita nell’acqua del bicchiere che gli avevano dato per bere e ci ha benedetto. Lo stesso gesto che ha fatto con le mani il giorno dopo, un attimo prima di entrare in coma”.

Don Douglas scrive nel Registro della Serra della Pietà: “Avendo servito la Madonna, Madre del Cielo, questa lo chiamò nel suo giorno, 12 ottobre 2002, alle 22 e 38”.

La morte nel giorno della Madonna Aparecida, patrona del Brasile, è stato per tutti un segno di predilezione: colei che tanto amava e a cui aveva consacrato la sua vita, gli ha aperto la porta del Paradiso. Virgilio aveva detto a sua madre che Maria lo “aveva avvolto nel suo manto per portarlo con sé alla casa del Padre”.

“Voglio vivere tutta la vita con l’inquietudine di chi ha un tesoro grandissimo e non sa come difenderlo”, annotava Virgilio più di dieci anni prima. “Non posso restare libero da Gesù Cristo. Voglio essere schiavo di questo tesoro. Lo difendo fuggendo, lo difenderò spargendo il mio sangue, lo difenderò come posso”.

Eredità per gli amici

“Abbiamo visto morire un uomo”, sono state le parole che Carras e don Fabio hanno detto a don Giussani e agli amici, tornando in Italia. Nella predica della messa celebrata il 20 ottobre a San Piero in Bagno, don Ambrogio ha ricordato: “Il cuore dell’uomo attende Gesù Cristo: è quello che ci ricorda la testimonianza di don Virgilio. Egli ha speso la vita per il Signore Gesù, per cui il Signore l’ha chiamato e il popolo l’ha riconosciuto. Dal più piccolo al più grande, tutti hanno riconosciuto che quell’uomo era un uomo felice perché innamorato di Cristo, e lo hanno amato e seguito perché, amandolo e seguendolo, hanno imparato ad amare e seguire il Signore Gesù Cristo, presente qui e ora”.

“Don Virgilio è stato un tipo di sacerdote di cui la Chiesa deve andare orgogliosa in modo particolare. Il suo sacerdozio è stato un esempio di come avvicinare i fedeli alla Chiesa, il mondo materiale a quello spirituale per mezzo di una semplicità per cui ha valore ciò che l’uomo è, tra errori e virtù. Ho avuto la fortuna di essere suo amico”, afferma Celso Adolfo, cantante e compositore di Minas.

Per Carras “Virgilio è l’esempio della persona semplice che, consegnandosi in un’obbedienza, diventa grande e feconda per tutti. E la comunione che oggi vive il Movimento in Brasile, nonostante le enormi distanze, è stata preservata dalla sua umiltà, amicizia e prossimità”. Si è impressionato quando è andato alla Serra, il giorno del funerale, e ha potuto vedere la stanza di Virgilio: “Sul letto il rosario e lì di fianco le bottiglie di vino italiano per gli amici. Si poteva vedere che tutta la sua casa era fatta per incontrare gli amici: il modo in cui erano disposti i tavoli, le sedie, in quella stanza col camino, la grande tavola per mangiare insieme: tutto era disposto per accogliere la gente”.

Gli amici di San Piero e di Cesena hanno costituito un’associazione, la Fondazione don Virgilio Resi, che si è riunita per la prima volta il 6 aprile 2003, per aiutare a continuare l’opera di Virgilio in Brasile, sotto la protezione della Madonna di Corzano.

“Sento la nostra storia esplodere in me”, ha scritto don Massimo, oggi a Roma, missionario per molti anni in Brasile. “Noi ci apparteniamo per sempre. Benedetta sia questa storia che ci ha donato un’amicizia che neanche la morte riesce a distruggere, e che ci dà volontà e desiderio solamente di santità”.

È stata proprio questa esplosione che si è resa visibile nella comunità di Belo Horizonte e in tutto il Brasile. In tutti quelli che Virgilio ha incontrato, alla Serra e in tutti gli altri luoghi, non c’è un ricordo nostalgico, ma il desiderio che quella esperienza umana vissuta in sua compagnia, cresca e colpisca sempre di più gli uomini, come ineffabile segno della presenza di Cristo.

“La pace vera in questa vita è l’inquietudine del cuore; il resto è incoscienza”, scriveva Virgilio molti anni fa, in una semplice e precisa definizione della sua eredità. “So che la contraddizione non finirà mai. È quello che lascerò ai miei amici quando morirò”.

Indice

Un segno per la lunga giornata

Per sempre, un sì

“Vado là tra le montagne, per la strada che mi sta davanti” (Otto Lara Resende)

In compagnia incontrare le necessità del popolo

“Lui è un uomo, è tutto quello che so” (Vinicius de Moraes)

Vocazione che si comunica

Un'alba di libertà

“Quanto più cammino più vedo strada, ma se non cammino non sono niente” (Geraldo Vandré)

La grandezza è la normalità della vita

Dentro la terra

Parroco della Madonna

“Lega il tuo aratro a una stella” (Gilberto Gil)

L'offerta

Eredità per gli amici